

A tentare la difficile impresa di un poema eroico il nostro fu confortato, com'egli stesso ci fa sapere, «anche da diversi letterati amici e da illustri Accademie», le quali per loro bontà si degnarono di porre il suo nome fra quelli di coloro che le componevano. Sicchè sappiamo che il poeta fu socio di più d'uno di quei tanti consessi del genere, che già pullulavano in Italia, e non in Italia soltanto. Non per nulla egli appartenne alla generazione che vide sorgere l'Arcadia.

Entrato dunque in siffatto proposito, il poeta si trovò subito alle prese con una prima difficoltà: quale l'argomento degno di «ricevere quei lumi, senza dei quali non è poesia»? Dopo lungo meditare, eccolo finalmente deciso a trattare della guerra della Pannomia (com'egli la chiama), per essere questa una delle imprese più cospicue a memoria d'uomo, massime per la difesa di Vienna e la liberazione di Buda, metropoli quella della Pannonia superiore e questa dell'inferiore. Ma una tal scelta era poi legittima? Secondo alcuni scrittori d'arte poetica no, perchè essi vietano appunto che «si scelga per soggetto di poema azione tanto fresca di memoria, che possiamo subito da coloro che leggono esser convinti di menzogna, se un tantino dalla storica verità traviamo». Ma, per fortuna, vennero a trarlo di dubbio «li signori Apatisti di Firenze», cioè un consesso accademico tanto autorevole per lui, quanto per noi pressochè ignoto, «che, sotto il reggimento del sempre lodevole e generoso abbate Cammillo Berzighelli, conchiusero potersi dall'epico prendere anche un fatto moderno», e confermarono la cosa «con tanti esempi ed autorità, oltre quelle del dottissimo Jacopo Mazzoni nella prima parte della Difesa di Dante», che, «superato questo inciampo», il poeta proseguì rinvigorito alla fatica. Nè aveva tutti i torti: in un tempo in cui, mancando ancora i giornali, la critica letteraria era esercitata dalle Accademie, che decretavano la lode e il biasimo, la gloria o il *crucifige* agli scrittori, anche i poeti, per poetare con serena tranquillità, dovevano mettersi in regola con quei solenni giudici di poesia che erano i signori accademici; e quanto costasse l'averli contrari ben aveva sperimentato un secolo innanzi, nelle lunghe infelici beghe, l'infelicissimo Tasso. Un poema invece che potesse fregiarsi di preventive approvazioni regolari, fondate su citazioni e pareri autorevoli, era già al sicuro dagli attacchi, così come l'*imprimatur* ne salvava l'autore e lo stampatore da ogni noia con l'autorità ecclesiastica.

Ma queste erano difficoltà, diremo così, esterne. Chè, dopo

queste, gli se ne presentò un'altra strettamente connessa con la materia medesima che andava fra sè elaborando: quella dei tanti nomi esotici e strani, molti simili fra loro e alcuni inadatti al ritmo dell'endecasillabo. «Mi nacque appresso un'altra non minore difficoltà — è il poeta stesso che così scrive —, e fu non potere con alcuno argomento ricavare una esatta cognizione del nome e delle proprie qualità di molti personaggi, che rappresentarono in tale azione le prime parti, ed in quei pochi nomi che io estrassi con istento grande o dalla relazione di amici, o dalla lettura delle istorie fin'ora a me capitate, la maggior parte si uniformava, essendo ella di Ludovichi, Carli e Massimiliani, o era d'altri, che in verso per la stranezza appena veniva permesso di accomodarli, il che mi recava indicibil tormento, in guisa

che fui per rivoltar più volte volto».

Che fare, dunque, in tale difficoltà? Se la cavò come potè, vale a dire che ne pose molti a suo capriccio, e di altri convertì in nome proprio il nome di famiglia, piegandolo di più all'uso degl'Italiani, dove lo richiedeva il bisogno.

Inoltre, valendosi dell'allegoria, che era uno degli ingredienti considerati allora come necessari alla perfezion poetica, attribuì ad alcuni dei personaggi azioni che veramente non furono compite da essi. Il poeta stesso si è presa cura di scoprirci il velo delle allegorie medesime relative ai personaggi più importanti: il sommo pontefice Innocenzo XI, l'imperatore Leopoldo, il duca Carlo di Lorena, Massimiliano Emanuele di Baviera, Sereno, il frate cappuccino Marco d'Aviano, Luigi di Baden, Ruggero di Staremberg, Enea Caprara, Asti, Dunewald, Scaffembergh, e, dalla parte dei Turchi, il sultano Mehemeth, il Mufti, Mustafà Carrà, il mago Ircano, Saytano, Abdy, ed infine Emerico Tekli (Thököly), «trista imagine di froda», al quale confessa di attribuire, sempre per l'allegoria convenevole a tal vizio, «alcuni falli che nella di lui vita non si leggono». E si comprende facilmente quali siano le ragioni che hanno fatto gravar la mano al poeta su questo, che molti Ungheresi oggi considerano invece come uno degli eroi della loro indipendenza nazionale.

*

La fortunata difesa di Vienna prima e la presa di Buda poi, che, dopo altri anni di guerra trascinatasi fino al 1699, dovevano portare alla liberazione di tutto il territorio ungherese dal dominio

della Mezzaluna a vantaggio della Croce di Cristo, furono certo di capitale importanza per l'Europa cristiana. Per la molteplicità poi degli interessi morali e materiali in gioco, per il numero delle nazioni e degli Stati partecipanti all'impresa, per la qualità dei personaggi che vi ebbero parte più cospicua, per la vastità, lunghezza e difficoltà degli armamenti, delle operazioni campali e degli assedi, per le conseguenze prossime e lontane che ne derivavano, la fortunata impresa era anche tale da commuovere potentemente le fantasie e da invogliare dei poeti cristiani ad esaltarla degnamente. Se ne ebbero allora subito infatti non pur numerose relazioni di storici e di narratori d'ogni paese, ma celebrazioni in versi e in rime, delle quali il nostro poema è forse una delle più lunghe e cospicue; certo è la più importante che se ne sia fatta in Italia.¹ E non parrà certamente strano che ne facesse oggetto del proprio canto e della propria ispirazione artistica un poeta nostro, se si pensi da quali e quanti legami tradizionali e sentimentali e da quali e quanti interessi politici ed economici tutti gli Stati della penisola fossero più o meno avvinti alle due organizzazioni storiche più eccelse del tempo, la Chiesa cattolica e l'Impero cesareo, se si consideri inoltre come due Potentati italiani — lo Stato della Chiesa e la Repubblica di Venezia — vi partecipassero direttamente quali alleati, se si tenga presente infine che vi intervennero, o come capi e comandanti insigniti d'alti gradi, o come ufficiali e gregari in sott'ordine, numerosi Italiani accorsi da ogni Stato e regione della penisola, a cercare in una guerra sostenuta a difesa della religione quella gloria che i tempi non concedevano di poter cercare o conquistare altrimenti in patria. Ed infatti il nostro poeta fa nel suo poema la debita parte agli eroi e guerrieri italiani — ai toscani massimamente —, che presenta o sotto il proprio nome o sotto nomi fittizi e inventati a capriccio per le ragioni già esposte.²

*

Il poeta non solo non conobbe direttamente i fatti che racconta, per non aver partecipato alla guerra, ma neppure ebbe

¹ Se ne fecero persino in dialetto (in dialetto bolognese, per esempio). E l'assedio e la liberazione di Vienna ispirarono, come ognuno sa, al fiorentino Vincenzo Da Filicaia le sue famose canzoni (1683). Si veda la bibliografia di queste pubblicazioni nell'opera di Alessandro Apponyi, *Hungaria*, 2 volumi, Budapest, 1900—1902.

² Fra essi non figura, però il Conte Luigi Ferdinando Marsili di Bologna, che pure ebbe nella guerra in generale e nell'assedio in particolare parte notevolissima. Vedi in proposito anche il mio articolo: «*Bologna e i Conti Caprara in un poema del settecento*». (*Archiginnasio*, Bologna, n. XXV, n. 1—3, agosto 1930.)

conoscenza dei luoghi, non essendo egli mai stato nè in Austria nè in Ungheria. E ce lo dice candidamente :

Bastar senza di te, Musa, diffido
al vario, nuovo, inusitato incarco ;
perchè *non vidi mai l'Unghero lido,*
e non m'apersi entro Germania il varco. (II, 16)

Sicchè egli dovette accontentarsi delle testimonianze e dei racconti altrui, e, sebbene abbia curato sempre la verosimiglianza, tuttavia questa non sempre corrisponde alla verità della storia e alla realtà dei fatti ; senza dire che talvolta, come s'è visto, l'alterazione della verità è espressamente voluta, per amor dell'arte o per dar colorito all'allegoria. Il che del resto è naturale, trattandosi non di far opera di storico, ma di dar libero corso all'estro poetico.

Quel sol, che giunse a noi già stanco grido,
quel solo udii ; quindi è che molte io varco
cose degne di fama e di memoria,
e di fole talor macchio l'istoria.

Ma tu spesso mi parli : «Io di poema
ti son maestra, e sprezzo un ver registro
o un indice compor, sicchè mi prema
annoverar chiunque giunse all'Istro».

Onde il poeta si fa assolvere dalla Musa, che così continua :

E se vuol questa tua fatica estrema
lacerar dente livido e sinistro,
la colpa è mia ; tu per mercede o sdegno
non ti movesti, e sei d'accusa indegno. (II, 16—17)

Ma tutto questo però non significa che il nostro Autore non si preparasse degnamente al suo soggetto, con quante letture potè fare e con inchieste praticate, non sempre con fortuna, da lui e da suoi conoscenti ed amici fra coloro che furono testimoni oculari dei fatti o partecipi ad essi. «M'acchetai alla per fine in questo . . . , confidandomi col buon testimonio di Dio, che sa essersi da me adoperata ogni diligenza, e colla leal fede degli amici, li quali possono giurare quanti ne hanno richiesto invano, che verosimilmente dovevano esserne a pieno informati». Questo, a proposito soltanto dei nomi : figurarsi dunque per il resto!

Comunque, la questione delle fonti storiche e della fedeltà del poeta alla verità non ha che un'importanza secondaria, rispetto alla valutazione del suo poema eroico come opera d'arte. Per

questa valutazione, invece, avrebbe importanza vedere se la favola poetica abbia in se stessa unità di concezione e coerenza di svolgimento sì nei fatti che nel carattere dei personaggi, se il meraviglioso che vi ha parte vi sia introdotto convenientemente, se vi sia abbondanza, ricchezza, varietà, novità di invenzione, di immagini, di situazioni, che non siano o pretta imitazione d'altri modelli o rifrittura di vecchie favole, se, per sapienza di tecnica formale o per caldezza d'ispirazione e di sentimento, l'armonia del verso ci commuova e ci persuada a consentir con l'autore in quella fede, a esaltazione della quale egli si è sentito mosso a poetare, «avendo egli scritto ad onore della Cattolica fede», per la quale dichiarava che avrebbe sparso volentieri il suo sangue.

Senonchè non è questo lo scopo del presente studio. Il poema, che non ebbe larga eco di rinomanza neppure fra i contemporanei, presto distratti da altri eventi e da altre guerre, e che oggi è pressochè dimenticato insieme col nome del suo autore, ha sì qua e là qualche bellezza, e vivezza e novità d'immagini, se non d'idee; ma in complesso non ha tali pregi di sostanza e di forma, da meritare una riesumazione e tanto meno una postuma esaltazione.

Lo scopo invece per cui ne scrivo è un altro: quello cioè di mostrare, attraverso l'anima e l'arte del poeta, che rispecchiava in sostanza in sè il comune sentimento dei cattolici, come fosse giudicata allora da questi la posizione degli Ungheresi e in particolare l'atteggiamento dei Transilvani nella lotta della Cristianità contro la Mezzaluna: il che può offrire materia di qualche non inutile considerazione intorno alla storia della nazione Magiara nei rapporti col Cristianesimo.¹

*

Nella volgare conoscenza degli Ungheresi, che avevasi allora fra i cristiani, due cose soprattutto si sapevano: la prima, che il popolo ungherese, convertitosi al Cristianesimo sotto i re della dinastia arpadica, aveva nel suo passato, dal 1000 al 1500 circa, una magnifica tradizione di santità, di eroismi, di sacrifici, di fedeltà unitaria al Cattolicesimo e alla Chiesa di Roma; la

¹ Se si vogliono conoscere i giudizi degli storici, si veda per esempio quello di Pietro Garzoni (*Istoria della Repubblica di Venezia, in tempo della Sacra Lega contro Maometto IV e tre suoi successori, gran Sultani de' Turchi*, Venezia, Manfrè 1704), e si vedano pure fra i manoscritti inediti del Conte L. F. Marsili di Bologna le relazioni intorno alla Transilvania (specialmente i volumi 19; 117; 28, 1; 70, 10 e 54 del *Catalogo* di L. Frati).

seconda che, spezzatasi questa eroica unità di fede religiosa con la penetrazione in Ungheria e specialmente in Transilvania delle eresie protestanti (luterana, calvinista e perfino anabattista), una parte degli Ungheresi s'erano così fatti apostati e traditori della sola legittima e vera causa cristiana, e però erano da considerare non pure alla stessa stregua dei Turchi o dei protestanti di Germania, ma anche peggio, per il fatto appunto della loro apostasia, rinnegatrice di così alte e nobili tradizioni del passato: sicchè intorno a questa parte della nazione magiara — che pur rappresentava nell'animo dei capi e dei principi transilvani e dei loro seguaci la tutrice dei diritti della razza contro le pretese degli Absburgo, — si accumulavano di nuovo tutti gli odi che già, nei secoli più oscuri del medioevo, avevano creato le paurose leggende intorno ad Attila e ai suoi feroci Unni, e agli Ungheri, che li seguirono a qualche secolo di distanza, come distruttori delle contrade della Cristianità. Combattere contro di loro, era dunque, per uomini cattolici, un combattere in difesa della fede, nè più nè meno che il combattere contro i Turchi: il che spiega perchè, costituitasi contro di questi la lega dell'Imperatore d'Austria, del Regno di Polonia e della serenissima Repubblica di Venezia sotto l'alto patrocinio della Santa Sede, si sentirono attratti a partecipare alla guerra uomini d'ogni paese d'Europa, accorsi volontari sotto le insegne imperiali.

Così dunque il nostro poema, scritto da un sacerdote cattolico e dedicato com'è alla

Vergin di Dio, Sposa, figliuola e Madre, (I, 2)

signora dell'Ungheria, esalta di questa nobile nazione la tradizione cattolica e mette in rilievo il valore e le virtù degli Ungheresi rimasti fedeli alla Chiesa e all'Imperatore, non solo nelle persone del Principe Primate di Strigonia e dei nobili e delle milizie che prestavano servizio nelle file imperiali, sotto il comando del Conte palatino Paolo Francesco Esterházy, ma anche nella rievocazione di Stefano, il Re Santo, e di Luigi II, il Re martire della causa della fede, i quali partecipano in ispirito e con aiuti soprannaturali all'impresa per la liberazione di Buda; e d'altra parte invece il poeta carica le tinte e grava la mano sui protestanti e sul loro capo, il Thököly, anche oltre i limiti della verità, come abbiamo già visto, e come ora vedremo anche meglio.

Il poema, che consta di 24 canti in ottave (con un totale di ben 16,024 versi!), s'inizia con un consiglio tenuto dall'Imperatore Leopoldo, il quale, conferendo a Carlo di Lorena il comando supremo dell'esercito, ne ricorda i meriti: fra gli altri, quello appunto di aver saputo obbligare alla fedeltà verso la casa d'Assburgo una parte degli Ungheresi, che egli chiama Unni:

E se ritieni entro la giusta riga
 parte degli Unni, delirar non osa,¹
 e parte, che tentò bellica briga,
 di nuovo morde il fren (benchè crucciosa),
 tu l'operasti; la tua man castiga
 e affida, onde per te Strigonia posa,
 mentre al suo culto, alla infallibil legge
 la rendi, e 'l pio pastor l'ama e corregge. (I, 21)

Carlo di Lorena tiene subito un primo consiglio di guerra, per sentire il parere dei comandanti sulla condotta della guerra. Parla primo l'Eszterházy,

il Palatin fedele
 cui l'Ungheria sceglie a condur sue genti, (I, 33)

che sostiene l'opportunità di muover prima all'assedio e alla presa di Agria (I, 33-37). Poichè l'Eszterházy gode di molta autorità anche presso Carlo, quando egli finisce di parlare

un placido bisbiglio
 parve approvasse il pio parlar prudente:
 chi con la mano applaude e chi co 'l ciglio,
 e Carlo stesso il cuor toccar ne sente;
 chè di tant' uom l'autorità e 'l consiglio
 fa che di buona voglia a lui consente
 nei fatti della pace e della guerra,
 fin chi sensi contrari in petto serra. (I, 38)

Senonchè, dopo l'Eszterházy essendosi levato a parlare Ruggero di Stahremberg, il quale è di parere che si debba piuttosto muovere senz'altro all'assedio e all'espugnazione di Buda, questo consiglio prevale, e, diffusasene la voce fra le milizie, che approvano ad alte grida, l'eco ne giunge fin su nel Cielo e giù nell'Inferno. Ed ecco, a imitazione dell'analogo famoso concilio infernale della Gerusalemme del Tasso, le potenze di Dite deliberano d'intervenire contro le forze alleate dei Cristiani. E dall'Inferno vengono sulla terra, insieme con lo Sdegno, l'Errore e la Perfidia, anche la Disperazione e l'Inganno, aprendosi il varco dal mondo sotterraneo al nostro, proprio là dove

¹ Cioè «che non ha osato delirare», abiurando la fede cattolica.

... Moncaz¹ con torreggianti fronti
 superba s'alza e posa i piè sull'onda ;
 Moncaz, in cui di spirti audaci e pronti
 a ribellar la vanità si fonda,
 ed in cui la consorte² e l'empie spoglie
 il Tekli iniquo e le speranze accoglie. (I, 69)

E i mostri infernali penetrano in Buda, dove eccitano specialmente la volontà di lotta e di resistenza del fierissimo Saytano. Vediamo dunque qui subito che la guerra per la conquista di Buda, per il fatto che era combattuta da Potenze cattoliche aiutate dal Papa contro i Turchi e contro i protestanti magiari, è concepita e rappresentata poeticamente, non già per quello che era, cioè come un conflitto di carattere politico-militare, ma come una vera e propria guerra di religione sul tipo delle Crociate. Ora, essendoci, per tal tipo di imprese belliche, il modello del Tasso, che aveva messo in azione, come forze contrastanti dietro e in mezzo ai combattenti, le potenze celesti e le infernali, è naturale che anche i Magiari infedeli a Roma e ribelli a Cesare si immaginassero mossi e ispirati e sorretti dalle forze diaboliche: e più di tutti poi il loro capo e animatore, il Thököly, il quale così diventa la figura più odiosa del poema: tanto è vero, che su di lui, come s'è visto, il poeta accumula assai più colpe che egli in realtà non avesse. Del resto, avranno pensato molto diversamente dal nostro dotto piovano quegli altri Ungheresi, che, soprattutto per fedeltà alla Chiesa di Roma e obbedienti al suo Vicario, rimasti altresì fedeli all'imperatore Leopoldo, dovettero sostenere tante battaglie sanguinose contro i loro non più fratelli, ma nemici, alleati alla Mezzaluna?

*

Nella rassegna delle forze cristiane, che ha luogo otto giorni dopo l'inizio della campagna, ecco sfilano sotto i loro capi dinanzi agli occhi di Leopoldo e di Carlo gli Ungheresi rimasti fedeli:

Quegli Ungari che ferma ebber la fede
 in tre partite van divisi ; guida
 Bargozzi³ audace i primi ; a lui succede
 Zabor d'ussari e aiduchi esperta guida ;
 l'Esterhassi⁴ co 'l resto entrar si vede
 in campo, a cui del Regno oggi si fida
 il vessillo maggiore, e i pregi sui
 ornano il grado, più che il grado lui. (II, 69)

¹ Munkács.

² Di Elena Zrinyi, moglie del Thököly, il poeta, come ora vedremo, parla altrove.

³ Barkóczy Ferenc, vicegenerale.

⁴ Il Conte Eszterházy János vicegenerale.

E, finita la rassegna, il Principe Primate di Esztergom recita la Santa Messa e, cantato il «Veni Creator Spiritus», implora la vittoria ai combattenti di Cristo :

Così schierato e pria ch'altro viaggio
imprenda il campo, in auree vesti e rosse
di Strigonia il Pastor (con militare
modo) al gran Ministero erge l'Altare.

E fra i Leviti, pur con ricca stola,
canta, dando ei principio in suon divoto. (III, 4—5)

E finita la Messa e la preghiera, impartisce l'apostolica benedizione :

Ciò detto, ei va con pontificia mano
il campo a benedire. (III, 8)

Leopoldo e il Duca di Baviera tornano a Vienna, l'esercito inizia le sue mosse. Intanto a Saytano, che in Buda attende alle opere di fortificazione e di difesa, appare di sulla pianura dell'Alföld, dalla palude che è presso Mohács, un'ombra enorme e minacciosa :

Uomo alla mano, al capo, al busto assembla ;
d'uomo ha però più maestose membra.

Perchè l'un piè posando e l'altro in terra,
coll'alta fronte oltre le nubi avanza,
e tra la destra e la sinistra serra
quanto fra Buda ed Alba in mezzo stanza.
Di tutt'armi munito essere in guerra
si pare, il cui color mostra speranza
(essendo a guisa di natio smeraldo)
il ricco arnese rilucente e saldo.

D'elmo invece però gemmato e d'oro
cerchio il capo corona, e vi scintilla ;
s'implica ad esso verdeggianti alloro,
benchè di sangue il macchi alcuna stilla.
Argenteo scettro tien, ma dal lavoro
è vinta la materia, e come squilla
suona, se mai l'usbergo tocca o 'l forte
scudo ove è sculta immagine di morte. (III, 11—13)

Il cavallo di Saytano, impaurito, disarciona il cavaliere e fugge, e il fiero Turco, mezzo affondato nel fango, non però teme il simulaco,

che con lo scettro gli percuote il petto
e l'ardir frena burbanzoso e stolto ;
poscia la voce esala fuor dal petto
con dirgli : «Rendi omai, rendi il mal tolto,
peggior ministro d'empio re : richiede
Pannonia il suo signore e la sua fede». (III, 17)

Di chi è mai quest'ombra, la cui apparizione ricorda quella di Adamastor nei *Lusiadi* del Camoens? È l'ombra del secondo Luigi, del re Jagellone, morto un secolo e mezzo innanzi, nella sanguinosa battaglia di Mohács (1526):

«Ludovico son io, dall'altrui frode
in questo impuro botro a morte spinto;
quegli di cui d'Asia il tiranno or gode
le spoglie opime e 'l popol tiene avvinto:
ei tolse Buda, e con indegna lode
il manto usurpa di sant'ostro tinto;
ma giunto è il tempo che l'iniquo orgoglio
di lui cessi, e 'l mio sangue impetri il soglio.

Nacque del sangue di mia suora il grande
Augusto, e questo a lui regno si debbe
e l'immagine che qui se stessa spande,
come tu vedi, e già nel Ciel sarebbe,
tanto tempo aver sede in queste lande,
ed aspettar l'eterna gloria debbe,
che l'armi contro voi Leopoldo volga,
e quanto usurpa il rio Mehemet ritolga». (III, 18—19)

Alla minacciosa profezia dell'ombra di re Luigi, Saytano, preso da rabbia furiosa, si avventa invano contro di essa con la spada, e poi con massi divelti dalla sponda del vicino fiume colma il luogo dov'era avvenuta l'apparizione; ma da esso spiccia una sorgente di sangue, e Saytano ferocemente vi si disseta, finchè gli appare un vecchio mago, Ircano, che con un carro portato per l'aria da draghi — evidente imitazione del carro e del viaggio d'Ismero nella Gerusalemme — lo trasporta a contemplar dall'alto l'esercito imperiale in marcia su Buda, e gliene mostra i capi, fra quali degli Ungheresi è ricordato il Pálffy (III, 48). Poi rientra in Buda, dove Saytano uccide Osmano, che aveva consigliato la resa,¹ e il mago prende i presagi e fa orribili prodigi.

Ed ecco entrare in scena il Thököly, «il potente ribele» (IV, 22), di cui il poeta si accinge a raccontare distesamente un viaggio a Costantinopoli, per persuadervi il Sultano a mandar nuove forze armate. Simboleggiando egli la ribellione, che aveva alienato dall'Imperatore tanta parte del popolo ungherese, nel Thököly il poeta condensa tutti i vizi possibili, ma con tali esagerazioni — ammesse del resto da lui medesimo — che esso non ha quasi più nulla di comune con l'eroe transilvano, benaltrimenti

¹ Alla fine del canto terzo è descritta in cinque ottave (75—79) la città di Buda.

noto attraverso la storia : per cui la sua figura, così com'è nel poema, è quasi parto di pura invenzione, e soltanto vale a mostrarci con quale animo fossero considerati, dai cattolici e dai partigiani degli Absburgo, i ribelli ungheresi.¹ Con questa premessa potrei anche riportare tutto il passo che contiene la ipotiposi del Thököly (IV, 30—42) ; ma preferisco tralasciarla. Dirò solo che, ricordato come

con vani allettamenti e con promesse
del suo poter maggiori, a nuovi voti
tratta Sudolia Strina, egli successe
nei castelli al Ragózzi allor divoti ;²
poi fra Cesare e gli Ungari si messe
finto mezzano, (IV, 37)

e come, per opera sua,

in breve spazio tanti
ribellassero a gara Ungari infidi,
che alle maggior città fosser bastanti
a porre il giogo ed occuparvi i nidi (IV, 41),

e come finalmente

Pannonia ad occuparsi alzò la brame (IV, 42),

essendo poi stato scelto quale messaggero al Sultano,

ad esso Ofelto³
compagno è dato, del Ragózzi erede,
dell'estinto Ragózzi, uomo cui, svelto
da illegittimo letto, al mondo ei diede ;
uomo che — tanto amica ebbe Minerva! —
fe'la sua condizion maggior che serva. (IV, 43)

Deliberata dunque che ebbero — padre e figliastro — la partenza,
a Munkács

l'uno e l'altro di lor piglia commiato,
nel partir, da Sudolia : in volto mesto
ella, che i suoi prevede e i lor perigli,
accompagna alle lacrime i consigli. (IV, 44)

¹ Lo spirito partigiano ha sempre prodotto di tali effetti, che se, in un poeta che lavora di fantasia, possono essere giustificati in parte dalla natura dell'opera sua, non lo sono invece nello storico. Eppure, vedasi per esempio come è rappresentato il Kossuth e come è narrata la storia della guerra del 1848—49 nel libro : *Histoire de la guerre de Hongrie en 1848—1849*, scritto da un francese, Alphonse Balleydier (Bruxelles. Au Comptoir des Éditeurs, 1853).

² Emerico Thököly sposò Elena Zrinyi, già vedova del Rákóczi. Il nome di Sudolia o Sudelia che il poeta le dà non so se sia invenzione o storpiatura.

³ Anche questo è nome fittizio, perchè il figlio di Elena Zrinyi e di Francesco Rákóczi I si chiamò pure Francesco, e fu poi il capo dei Kuruc.

Bello è il discorso di Elena Zrinyi al marito ed al figlio e ben adatto all'animo virile e ai generosi sentimenti della valorosa ed eroica donna, che doveva di lì a poco difendere con tanto coraggioso ardimento la rocca di Munkács.

Delle mie luci andrete, o due pupille,
ambo lungi ad un tempo, e me soletta
lasciate in preda a miei dolori e a mille
casi incerti di Marte, orba e negletta?
Itene pure: io già le pingui ville,
le accumulate prede e quanto alletta
più gli avidi soldati esser tra poco
veggo qui date alle rapine e al fuoco.

Stretta mi veggio in duro assedio, e quanto
fa terribil la morte, incontro a queste
mura apprestato; odo vicino il pianto
dei vecchi afflitti e delle vergin meste,
e più che mai macchiasse il Simoi, e 'l Xanto
sangue qui veggio. Io delle turbe infeste
mi farò scudo ad ogni stral che vola,
col sen: ma che può donna inerme e sola?

Mescolerò prieghi e minaccie, a tutti
rammenterò la fede e il lor valore;
guiderò, sparsa il crin, gli ordini instrutti,
avrò spirito viril, costanza e cuore,
e (se ciò basta) allor che siano asciutti
questi maresi¹ e diano al vincitore
l'ingresso in Monca,² io co 'l mio corpo stesso
cuoprendo il suol ritarderò l'ingresso.

Pur ciò che vale? Al partir vostro (e prego
la Pietà sien mendaci i tristi auguri)
i più fidi soldati utile impiego
cercheran lungi, abbandonando i muri.
Son noti a chiare prove, ed io nol nego;
ma per mestiero son venali, e oscuri
seguono Marte, e poco o nulla siede
di pietate in tal gente o pur di fede.

Dunque vorrete, per armare ai danni
altrui l'Africa e l'Asia, il vostro, il mio
lasciare in abbandono ed in molt'anni
l'acquistato tesoro porre in oblio?
Di grandezza sognata ai falsi inganni
più crederete, che all'onesto, a Dio?
Non v'è d'orror che avversi al Cristian nome,
che ribelli la Patria e 'l Ciel vi nome?

¹ Stagni, paludi. — ² Munkács.

L'alme dai corpi separate, l'ombre
 notturne a me stimolo sono, io spinto
 son dalla Patria ; e s'avverrà che ingombre
 mai temenza servile il petto vinto,
 di questo incarco vil priego che sgombre
 il Genio d'Ungheria l'ampio recinto,
 e le ceneri mie cuopra di Giuba
 l'ultima terra, dove il sol si cuba.

Se ben nulla diffido, a nostra parte
 non è tanto contrario il giusto, o avversa
 la fortezza così, che àncore e sarte
 spezzare io debba, e la mia nave immersa
 lasciar nel fango. Almen dirà che l'arte
 seppi del navigare, a me conversa
 la turba, che mi scorga oppresso e vinto
 dai flutti infesti e su l'arene estinto.

Ma se fortuna è fausta a chi la chiama
 Sappia afferrarne, la Germania io spero
 spogliar di glorie, e vinta Italia e Roma,
 ristabilir degli Unni il prisco impero.
 Vorrete or voi che qui depressa e doma
 la virtù nostra, ignota al mondo intero
 si giaccia, ed al salir la strada tronca,
 mi sien breve sepolcro Eperie e Monca?

Vorrete io lasci le più belle imprese
 per tema del morir? Quanto è distante
 dalla morte uom, di cui mai non s'intese
 la vita e non nutrio fama volante?
 Non crediate però che troppo accese
 sien della guerra le mie voglie : amante
 sto del vivere anch'io, ma sola aita
 quindi aver può la vacillante vita.

Chi lungi dai sospetti andar può sciolto,
 senza temer l'imperiose branche,
 se volontario s'offre loro, è stolto,
 o mostra che prudenza almen gli manche ;
 ma chi di gonfio Egeo fra l'onde involto
 stassi, e 'l braccio vigor serba per anche,
 se cede, s'abbandona e nulla ardisce,
 ben degno è di quel mal ch'egli patisce.

Correr dovrò, per ischivar periglio,
 supplice al piè del sanguinoso Augusto,
 ove del buon Nadasti¹ anche vermiglio
 dal sangue è il pavimento? ove dal busto

¹ Francesco Nádasdy, uno dei capi della congiura di Wesselényi, era stato decapitato a Vienna nel 1671.

tronca la testa chiuse appena il ciglio
 de' nostri genitori? ove il vetusto
 splendor di Roma e di Germania a torto
 ucciso grida e non in tutto è morto?

Giuste vendette al brando mio riserba
 Rannusia, e dove sorge Vienna, un giorno
 l'errante gregge pascerà sull'erba,
 se coll'edonio campo in Austria io torno,
 e la cervice piegherà superba
 Leopoldo a me, che per turbanza e scorno,
 calpestato co'l piè l'indegno lauro,
 al suo capo imporrò turbante mauro.

Ed anche voi della intrapresa guerra
 gran premio aspetta, pur che 'l Ciel m'assisti.
 Qualunque l'Istro bagna amica terra
 a voi fia serva: d'oro e gemme mista
 vena aprirà per noi; la man, che atterra
 d'Ispurgh la prole, a voi lo scettro acquista,
 e per mirarvi arresterà Boote
 sovra l'asse del polo artiche ruote.

Ungheria tutta canterà che veri
 dell'alma libertà fabbrì noi fummo,
 e che togliemmo a lei gioghi stranieri,
 e 'l prisco onor riconducemmo al summo.
 Alzeranno a noi templi i cuor sinceri,
 e più d'una medaglia e più d'un nummo
 il titol nostro avrà di Padri e Regi,
 vindici agli Unni dei perduti fregi».

Così colmando di speranza il seno
 della consorte, e dalle braccia isciolto
 di lei, che langue oppressa, e si vien meno,
 parte Emerico, anch'egli umido il volto.
 Le lagrime rasciuga, e lenta il freno
 d'un corridor, che dalle stalle tolto
 fu di Tessaglia, e con tal cura punge
 quello, che avanti nona a Buda giunge. (IV, 52—64)

Di qui, presi segreti accordi con Saytano, riparte e arriva a Bisanzio,
 dove tosto lo raggiunge il mago Ircano.

Intanto l'esercito imperiale inizia i lavori e le operazioni
 d'assedio e prende il monte Gellért (VI, 66—76), e Saytano,
 vista sventolare su questo la croce, incita i difensori di Buda,
 e specialmente gli Ungheresi che sono con lui, a prepararsi a
 valida resistenza contro i nuovi imminenti attacchi.

Le arti magiche d'Ircano fanno sorgere presso il campo imperiale un meraviglioso castello incantato, entro le cui mura il mago vuole attrarre a poco a poco, e con lusinghe diverse, i più forti guerrieri e i loro seguaci. Primo infatti cade nell'insidia il croato Ricciardo coi suoi.

Accortosi della loro scomparsa, Carlo di Lorena pensa di mandare in cerca di loro il Bargozzi :

Nell'ungaro Bargozzi alfin riflette,
 che seguace del Tekli, un tempo visse,
 ma riconobbe il fallo, e al piè si stette
 di Cesar, che 'l pentire a merto ascrisse.
 Carlo a sè dunque li chiama, e gli commette
 che non gl'incresca esser novello Ulisse
 verso i compagni, e dopo saggia inchiesta
 annunzi ove Ricciardo o scorre o resta. (XII, 64)

Ma, come Ricciardo, anch'egli rimane vittima delle allettatrici lusinghe femminili ; e con lui, altri ed altri, fra i quali Carlo Pálfi (XIII, 18).

Nè ciò bastando, al suo partito alletta
 con amo d'oro e con promesse illustri
 il fallace Emerico in lor vendetta
 l'ungare genti e i Croati palustri,
 onde Eperie di nuovo a lui si getta
 seguace e, a Cesar già per molti lustri
 Cassovia ¹ ubbidiente, in suoi castelli
 chiude il presidio e capo è de'rubelli. (XIII, 46)

E con la ribellione d'Eperjes e di Kassa avviene anche la presa della fortezza di Vác, la cui guarnigione è tutta passata a fil di spada.

In tanto cumulo di eventi avversi che fare? Interviene, propizio l'aiuto divino. Il frate Marco d'Aviano, pregando, è tratto in ispirito su nei cieli, e, attraverso questi, sale all'orbita di Saturno, dove riceve un libro santo, capace di fugare gl'incantesimi del falso stregone, e di qui dovrà ascendere ancora più in alto, fino all'Empireo, per trovarvi il santo re d'Ungheria, Stefano :

Ma per . . . saper qual giove
 arte a prostrar della Sicambria il muro,
 ascender dèi là 've distinto in nove
 cori è di noi l'ordin fedele e puro,
 e Stefano trovar, non finto Giove
 della Pannonia : a lui che indegno e duro
 giogo il suo popol prema in guisa pesa,
 che sarà nosco alla onorata impresa. (XV, 81)

¹ Kassa.

Mentre Marco, sempre assorto nella preghiera, compie in ispirito il suo mistico viaggio celeste, ottiene dalla pietà di Dio la punizione e la morte immediata dello Sdracovitz,¹ che, nel consiglio dei duci tenuto da Carlo, aveva osato incitare gli altri all'abbandono della lunga, inutile e sanguinosa guerra (XVI, 4—11). Il poeta ce lo rappresenta come

uom di cupi pensieri a nuocer vòlto,
fin quando altrui giovar s'ingegna; un cuore
non ebbe mai tutta Ungaria peggiore. (XVI, 1)

Questi, dice il poeta, era stato l'istigatore del Budiani, e poi, corso a implorare il perdono dell'Imperatore, l'aveva ottenuto :

Questi al famoso Budiani i sensi
spirò malvagi, e a fellonia l'indusse,
quando ei nudriva alla bontà propensi
pensieri, e volle che ingannevol fusse;
bramò Vienna prostrata, e ad essa infensi²
quei che giurarono vassallaggio addusse;
ma poi che 'l duro assedio indi si sciolse,
il proprio tradimento in altri volse.
E di Cesare al piè correndo ottenne
con clemenza regal perdono e grado. (XVI, 2—3)

Ma ora, per le preghiere di Marco, che vede come i discorsi di lui creino la dissoluzione delle forze imperiali, un celeste guerriero prende un'arme

che al prestere,³ in oprando assai somiglia,

E con quella invisibile trapassa
di Sdracovitz in uno istante il cuore;
nè di sua punta fuor segno tralassa,
ed egli palpitando a un tratto muore. (XVI, 18—19)

Carlo allora così parla agli Ungari, ancora esitanti :

Dov'è l'antica virtù vostra e l'alto
spirto che fino ad or vi fece invitti?
Dunque da voi si cessa? e quel di smalto
cuore in tanti perigli, in tai conflitti
s'arrende, e prima di tentar l'assalto
si sbigottisce? Per tant'anni afflitti
dal tracio giogo, or che vicina avete
la libertà bramata, e⁴ voi cedete?

¹ Il Conte Draskovicz del Comitato di Vasvár.

² Ostili.

³ Turbine igneo.

⁴ Anche.

Quegli è Stefano il Re, di cui le sante
 memorie questo Regno onora, e l'ossa ;
 egli non sol procederatti avante,
 ma la tua accrescerà terrena possa,
 e 'l brando ti darà, brando fiammante,
 perchè sia l'alta reggia a lui riscossa.
 China dunque il ginocchio, e quel ricevi,
 e apprendi quanto a tale aita devi.

Oh! mirabil prodigio! ardente spada¹
 allor trovossi in mano il giovin Duce,
 che in guisa di doppier la dritta strada
 gli mostra ed il contorno empie di luce,
 e allevia sì il cammin, che s'egli vada
 o resti appena intende, e si conduce
 all'incantato luogo, allor che l'alba
 con la candida mano il cielo inalba. (XVI, 45—47)

Naturalmente Ircano adopera contro di loro le sue arti magiche : prima suscita parvenze lusinghevoli e paurosi mostri, che si oppongono all'avanzata dei due ; ma poichè tutti sono superati e vinti dalla virtù di Massimiliano, che il santo consiglio di Marco sorregge, e dal suo valore, accresciuto dalla forza della sacra spada del re Stefano, Ircano stesso si tramuta in orribile drago. Senonchè il solo tocco dell'arma divina lo fa apparire senz'altro per quel povero vecchio ch'egli è, e Marco può così incatenarlo per sempre in luogo solitario. Con la scomparsa del mago, ne sono rotti gl'incanti, e i guerrieri ritornano pentiti agli usati uffici delle armi.

La Clemenza di Dio manda intanto un cherubino, Uratiel, a papa Innocenzo, per sollecitarlo a mettere in opera tutti i mezzi spirituali di cui dispone, onde aiutare l'impresa della liberazione di Buda : e, per meglio infiammarlo, gli mostra in uno scudo tutti i prossimi eventi della guerra fortunata, che libererà per sempre l'Ungheria dal giogo ottomano (XVII, 9—16). Il Papa obbedisce pronto e con fervente zelo al celeste comando, e le preghiere di tutta la Cristianità si uniscono alle sue. E lo stesso Cherubino, persuaso Antonio Gonzales d'Aragona, famoso preparatore di polveri da fuoco e di strumenti bellici, ad accorrere in Ungheria in aiuto degli eserciti alleati, ve lo trasporta a volo, dopo avergli infuso nuova scienza. Leopoldo gli dà senz'altro l'incarico di apprestare nuove artiglierie. Segue l'assedio di Neuhäusel (Ujvár),

¹ La spada miracolosa è attribuita dalla leggenda ungherese non a Santo Stefano, ma ad Attila, come rileva E. Kastner (*Epoee italiane sulla liberazione di Buda, Corvina, 1927, p. 108*).

da parte degli imperiali comandati dal Caprara, e l'assedio di Gran (Esztergom) da parte dei Turchi e degli Ungheresi del Thököly (XVIII, 23—26). Il comandante della piazzaforte di Esztergom, il Karlovitz, manda subito avviso all'Imperatore, perchè accorra in difesa, mentre egli resisterà ad oltranza. E in difesa accorrono tosto Carlo di Lorena e Massimiliano, che sconfiggono i nemici nel piano di Almarz, mentre alla sua volta il Caprara prende Neuhäusel. Dopo di che Massimiliano di Baviera passa a Vienna per celebrarvi le proprie nozze con la figlia dell'Imperatore, la principessa Antonia. Intanto Carlo stringe d'assedio da ogni parte Buda, e dopo due mesi, essendo pure ritornato al campo Massimiliano, per lo strenuo valore e i magnifici ardimenti di tutti i guerrieri cristiani, la prende.

*

Da questa rapida esposizione, in cui ho cercato di mettere in evidenza quanto si riferisce agli Ungheresi dell'uno e dell'altro campo, risulta chiara la già accennata divisione in due elementi della nazione magiara: l'elemento cattolico e fedele alla Casa d'Austria, e quello protestante e antiabsburgico; la qual divisione, come impedì allora che gli Ungheresi fossero uniti in un'azione comune ed omogenea ed utile a tutti, così operò poi sempre nei tempi posteriori, fino a quando, un secolo e mezzo dopo, ai tempi gloriosi di Kossuth, doveva rinnovarsi il poderoso sforzo di liberazione dal dominio degli Absburgo, con danni altrettanto gravi per la Nazione e risultati altrettanto negativi.

E' questa una constatazione di fatto, che non implica però una qualsiasi adesione al giudizio del nostro poeta in merito alla insurrezione transilvana e agli uomini che la operarono. Così dicasi in riguardo dei suoi effetti, che furono tutti negativi. Infatti, non solo i Transilvani non poterono raggiungere il fine immediato che si proponevano, cioè l'indipendenza per sè e per il resto dei Magiari dalla Casa d'Absburgo, ma subirono perdite gravissime di beni inutilmente distrutti e di sangue generoso inutilmente versato durante la lunga guerra, di cui il territorio ungherese fu il teatro principale; fecero inoltre perdere al popolo magiario, di fronte alle potenze cristiane, il prestigio che aveva precedentemente goduto come eroico difensore della Cristianità contro i Tartari e contro i Turchi; e dovettero infine necessariamente subire — essi e tutto il resto della Nazione — il tratta-

mento di inferiorità che fu fatto all'elemento ungherese nella ricostituita compagine dell'Impero Absburgico, fino alla dieta di Poszony (1741).

Con ciò non s'intende certo di condannare senz'altro i principi transilvani e quanti li assecondarono e li seguirono pur con così eroico valore. Ma non si può non constatare che, se il loro fu un generoso tentativo, pagato a prezzo del proprio sangue, fu però anche inficiato da un errore fondamentale, per una inesatta valutazione delle forze storiche. E l'errore fu quello di credere — aiutati in ciò dalle interessate suggestioni della Francia — che la liberazione e l'indipendenza della patria tutta potessero i Transilvani promuoverla e conseguirla con l'appoggio proprio della potenza turca. Ma questa, dell'Ungheria ricca e potente dei tempi del gran re Mattia, non aveva fatto quasi un cimitero e un deserto, una terra di conquista e di sfruttamento, un paese travagliato dalla più orribile miseria? Quali interessi o materiali o morali potevano dunque mai legare *tutta* la razza magiara, cristiana se non cattolica, ai conquistatori ed oppressori mussulmani della loro terra? E anche se i Turchi fossero stati vincitori, quale altro frutto avrebbero tratto gli Ungheresi dai propri sacrifici di sangue per la vittoria di quelli, se non di sottrarsi bensì al dominio della Casa d'Absburgo, ma per cadere di nuovo, mani e piedi legati, sotto un vassallaggio che un secolo e mezzo di pressochè indisturbata dominazione aveva pur già dimostrato terribilmente peso e spaventosamente rovinoso? Ed effetto di tale nefasta dominazione doveva dunque essere, sia pure in odio agli Absburgo, il capovolgarsi dell'atteggiamento tenuto dagli Ungheresi per secoli di fronte ai nemici della Cristianità? Che ne era così di tutti gli eroismi e di tante glorie antiche e recenti, di cui la tradizione nazionale era luminosamente ricca, da cui la poesia popolare aveva tratto tante ispirazioni, in cui infine si sentiva esaltato l'antico spirito bellicoso della razza? Com'era mai possibile spezzare così con un colpo netto una tradizione plurisecolare, che costituiva il maggior titolo di gloria e di nobiltà del popolo magiario verso la civiltà europea e cristiana?

Questo dovettero sentire, più o meno consapevolmente, quegli Ungheresi dell'Alföld che, o non aderirono mai al movimento transilvano, o restarono a lungo incerti ed ondeggianti fra l'uno e l'altro partito da prendere. E questa fu la principale ragione di debolezza del movimento medesimo, che non poté perciò

estendersi fino ad abbracciare la totalità della nazione ungherese, e la ragione anche dell'insuccesso finale e delle conseguenze disastrose per la nazione stessa, non più appoggiata, pur nelle sue giuste aspirazioni, dal mondo Cattolico.

Ma, rilevato questo, che ci pare l'effetto più importante di quella terribile e ostinatissima, ma infelice e male impostata lotta per la libertà, chiudiamo queste nostre note intorno alla fatica poetica del dotto Sacerdote aretino.

Alberto Gianola.